

# Sicilia dell'Ottocento.

## Società e tempo libero a Monte San Giuliano

di VINCENZO ADRAGNA

**Sommario:** 1. Feste tradizionali e svaghi "diversi" nelle pause della routine quotidiana. — 2. Il biliardo: una novità diabolica. — 3. Il Teatro di san Martino e le "Istruzioni" dell'Intendente. — 4. Spettacoli teatrali e censura. — 5. I "festini" in onore del Re. — 6. La "Casa di Conversazione" e l'autoritratto di un poeta. — 7. Giovanni Alastra, ammiratore di G.M. Calvino: uno spoglio di versi inediti. — 8. Ancora l'Alastra: dalla gioventù alla rassegnazione. — 9. Sessuofobia e realtà. — 10. I seguaci di Bacco ed i pii giocatori a carte.

1. - Il tempo libero per tutti i cittadini è conquista della società contemporanea, e le ore disponibili per lo svago e l'evasione dal grigiore ripetitivo della vita quotidiana, grazie anche ai mezzi di cui ordinariamente ciascuno dispone, sono oggi numerose e liberatorie da preoccupazioni, patemi d'animo e, come suol dirsi, dallo stress. Il progresso di una società è ormai misurabile anche dal conto delle ore libere dal lavoro che essa consente ai suoi componenti.

Ma, una volta, com'era? Nel tempo passato, quando fonti di produzione e luoghi di lavoro erano quasi esclusivamente concentrati nella fatica dei campi, dell'agricoltura e della pastorizia i cui ritmi lentissimi ed ancestrali erano rigorosamente segnati da modi, tempi ed usanze e mentalità della civiltà contadina, come venivano impiegate, ammesso che ne rimanessero di molte, le giornate o le ore libere?

Certo, nel considerare questo tempo passato, c'è da distinguere, in tema di modi del vivere quotidiano, fra città e campagna.

Per chi viveva in campagna, lontano ore ed ore, se non giornate di cammino da un centro abitato, non è certo da pensare che esistessero modi particolari di trascorrere il tempo libero, diversi dalla infrequente chiacchierata fra rari

amici o viandanti, qualche “mangiata” infrequente, o dalla noia del far niente. La vita nei campi o fra gli armenti era, nella realtà, ben diversa da quella che fin dal tempo antico e, in secoli più recenti, la poesia bucolica e gli Arcadi e loro confratelli avevano fatto intendere nei loro idillii e poemi: formose pastorelle, pastori innamorati, pingui raccolti e contadini felici in una colorata cornice di prosperità perenne, di lavoro gioioso e di serenità sovraumana. Erano modelli ideali, opposti alla realtà quotidiana, durissima invece, ed avara di tutto, anche del più necessario riposo.

Non è, però, a questa realtà che ci riferiremo nelle annotazioni che seguiranno, ma a quella del centro abitato, e qui di un centro abitato assunto come modello, la Monte San Giuliano dell'Ottocento, la cui vita quotidiana, pur se direttamente od indirettamente legata alla campagna, aveva modi e tempi propri e differenziati, anche se germinati, in fondo, da unica comune matrice ed, in certo qual senso, anche mentalità.

Il tempo libero della domenica o delle festività religiose (rarissime erano quelle civili) era coordinato, interpretato e diretto, come si sa, dal clero e convergeva nella ritualità da questo sapientemente interpretata e fatta vivere secondo consuetudini e tradizioni antiche e radicate, accettate e seguite dalla popolazione di fedeli, che trovavano in quelle cerimonie e ricorrenze anche occasione di incontro, colloquio ed aggregazione.

Ma non è nemmeno a questi momenti, o giornate di pausa dal lavoro, che intendiamo riferirci. Vorremmo, piuttosto soffermarci su altri momenti, circostanze, occasioni di tempo libero o, più genericamente, di evasione anche momentanea, o di semplice svago, di diversione dalla routine quotidiana che nel passato si presentavano o si cercavano sotto la spinta del forte desiderio di qualcosa di nuovo, di piacevole al di fuori di ogni ricorrenza di calendario, di ogni ufficialità di cerimoniale, di rituale collettivo, di ripetitività consuetudinaria.

Anche allora, insomma, si cercava la “novità”, una maniera diversa di trascorrere piacevolmente qualche ora libera, sfidando magari il giudizio o lo sguardo accigliato di quanti, legati al passato anche sui modi di occupare il tempo libero, guardassero con diffidenza, o deplorassero.

I più... coraggiosi resistevano, correndo anche il rischio di far parlare le male lingue. Le quali, del resto, a modo loro e parlando il prossimo, trascorrevano anch'esse lunghe ore di tempo libero...

Ci soffermeremo dunque su alcuni aspetti della vita quotidiana palese o nascosta di una cittadina come Monte San Giuliano (che non fu diversa, in fondo, da quella degli altri luoghi, piccoli o grandi, della Sicilia), spigolando su

fonti d'archivio e cronache appannate o dimenticate per cercare di riscoprire come si vivessero, in quella società, le ore libere, e quale fosse talvolta l'atteggiamento corrente od istituzionale di fronte ad ogni "novità" del costume o di avvenimenti.

2. - Di fronte ad un fatto nuovo c'era, intanto, immediata diffidenza e sospetto: bastava l'introduzione di qualunque cosa che sapesse di inventato o di recente, che comportasse un aggiornamento od una modifica, che potesse incidere in qualsiasi modo sulla vita consuetudinaria e tradizionalista per turbare l'animo del benpensante.

Il Beneficiale di sant'Orsola, don Salvatore Miceli, che tenne minuzioso diario degli accadimenti cittadini dal 1820 circa al 1862 considerò dunque pericolosa novità, nel gennaio 1849 (che erano, fra l'altro, tempi di rivoluzione), l'apertura, nel pieno centro cittadino, di una sala di biliardo, situata nel "*Magazeno di San Rocco sotto la Casa delle Conversazioni*" (vi è aperto, oggi, un noto bar), iniziativa del trapanese don Salvatore Calabrese, e ne appunta laconico cenno, ma più spazio dedica all'argomento, dopo dieci mesi, nell'ottobre dello stesso anno quando, cessata la parentesi rivoluzionaria e ritornato l'ordine borbonico, l'Intendente di Trapani vietava il gioco ed ordinava la chiusura della sala (1).

Il provvedimento, spiega il nostro cronista che ne approvava il contenuto, era stato determinato «*dalli ricorsi de' Padri di Famiglia, perché li loro figli giocavano diariamente col discapito della famiglia*» (2).

Tempi severi erano, quelli, per i "figli di famiglia", ai quali non erano evidentemente consentiti giochi o passatempi che implicassero preoccupanti dispendi. Figurarsi.

Ad ogni modo, forse in seguito a proteste e lamentele, proibito severamente ai minorenni l'ingresso a quel gioco (bisognava dunque aver superato il 21° anno), la sala fu riaperta.

Anzi il biliardo, volenti o no i nemici della novità, ebbe successo e divenne svago sempre più di moda, tanto che nel maggio 1861 un altro trapanese, don Agostino Ferro, ne apriva una seconda sala, sempre nella «*Loggia, vicino la Casa di Conversazione*» (3).

L'innocente gioco continuò tuttavia ad essere per lungo tempo considerato passatempo dannoso e nocivo e, dai più irriducibili ed ostinati misoneisti, qualcosa di ispirazione diabolica. Ne dà testimonianza ancora il Miceli annotando che il Calabrese, quello stesso della prima sala di biliardo, per aver domandato il pagamento della tassa di gioco dovutagli da don Salvatore Canino,

agrimensore, ricevette da questi, forse fuori di sè per la perdita subita *«una botta di cortello; e ad ora una e mezzo di notte ricevette li Sagramenti, ed alle ore 20 dell'indomani se ne morì»* (4).

Non poteva, ad ogni modo, il carattere rissoso e violento di un frequentatore permaloso, o l'avversione per le novità del pubblico arretrato impedire il successo del gioco del biliardo, che raccolse sempre nuovi appassionati e divenne infine un modo come altri per trascorrere qualche ora, senza suscitare più alcuna meraviglia o disappunto.

Del resto, esso non apparteneva a nessuna categoria di svago o passatempo che implicasse la necessità del raduno di più persone.

In tali casi, non era più l'attenzione diffidente del benpensante ad essere coinvolta, ma, istituzionalmente e con ben altro peso, quella dei rappresentanti dello Stato e, particolarmente, quella dei tutori dell'ordine.

3. - Come accadeva, per esempio, per gli spettacoli teatrali, antico e, dovunque, forte richiamo di pubblico numeroso.

Il teatro. Non staremo a soffermarci sulle profonde motivazioni di stimolo ed attrazione che palcoscenico ed attori hanno da sempre esercitato sul pubblico. Ricorderemo solamente che anche a Monte San Giuliano, da tempo immemorabile, la tradizione teatrale, anche se discontinua, era stata sempre viva.

Il ramo per così dire "sacro" di essa risaliva anche qui al tempo medievale delle "Sacre Rappresentazioni" che, nel corso della Settimana Santa, si tenevano nelle chiese (e specialmente nel piano di sant'Orsola fino a quando non si trasformarono in "Processione dei Misteri"); il ramo "profano", pure qui osteggiato dal clero, aveva avuto una sua vitalità e trovato, fra gli animatori, il grande Antonio Cordici (sec. XVI-XVII), che era stato egli stesso autore di opere teatrali, messe in scena ed applaudite dal pubblico (5).

Ora essendo il Teatro anche e specialmente — per le diffidenti e sospettose Autorità dell'epoca — assembramento di pubblico, la sua attività ricadeva sotto il controllo dello Stato e, per esso, delle locali istituzioni periferiche.

Quel tempo libero, del quale esso era in fondo espressione, cadeva sotto l'occhio vigile della Polizia Urbana per quanto riguardava l'ordine pubblico; sotto la sorveglianza dell'Intendente, che a tale ufficio delegava il Sindaco, per quanto riguardava invece i contenuti degli spettacoli e la stessa scelta degli attori, che qui erano filodrammatici dilettanti. Anche il tempo libero era, dunque, rigorosamente controllato, a scanso di pericolose involuzioni od infiltrazioni rivoluzionarie che rischiavano, nella mente di tutti questi sorveglianti, di determinare o favorire tendenze ed orientamenti pericolosi.

A loro modo, le autorità avevano idee assai chiare, ed emanavano disposizioni minuziose, delle quali esigevano totale osservanza.

Nel maggio del 1843, per dare un'idea dell'attenzione preoccupata che si dedicava alle cose riguardanti il Teatro, il comm. Filippo Laurelli, Intendente della Provincia di Trapani, attraverso una circolare diramata ai Sindaci, ai Giudici Regi ed a tutte le altre autorità, ribadiva ancora i principi ai quali i responsabili dell'ordine pubblico, che della pubblica morale e decenza erano i curatori, dovevano conformarsi.

Dopo una premessa, che ripercorreva con sintesi codina la storia del Teatro, condannando l' "*oscenità e la barbarie*" del tempo antico per esaltare la "*politura e dolcezza del Teatro moderno*" (quello, cioè, controllato da Intendenti e Sindaci, da Giudici Regi e Polizia Urbana), esortava ad intensificare la vigilanza a che *«nelle nostre scene... non appaia alcun disonesto esempio, non si oda, non che un sentimento nessun motto vizioso... e che l'apparenza medesima, le scene, e tutto in somma lo spettacolo»* non si permettesse mai di suscitare "*idee di critiche*" e, peggio ancora, "*di mettere in cattivo aspetto le cose ed i Ministri della Religione*" (6).

In quel clima di cavilloso controllo al quale doveva sottostare lo spettacolo teatrale, ogni recita era dunque, volta per volta, soggetta ad approvazione ed autorizzazione preventiva dell'Intendente.

Nel comunicare al Capitano di Giustizia, capo della gendarmeria e responsabile dell'ordine pubblico, il suo nulla-osta agli spettacoli da mettere in scena a Monte San Giuliano nell'ottobre del 1818 e nel Teatro di San Martino (nella sala che si apre oggi nella piazzetta del Mercato), il barone Pastore, Intendente, non mancava di raccomandare "*la conservazione del buon'ordine*" e, specialmente, *«quella della pubblica decenza, per la quale avrà Ella di mira con prudente scrupolosità che la più utile, e dilettevole delle istituzioni non si trasformi, come accade tuttogiorno, in soggetto di scandalo, e di depravazione...»* (7).

Comunicava ancora, l'Intendente, di avere già passato, per la preventiva lettura e controllo, i copioni da recare sulla scena ai due autorevoli revisori da lui prescelti, garanti rispettivamente della civile moralità e dell'ortodossia religiosa: l'austero e severo conte Francesco Hernandez (8) ed il dotto canonico don Giovanni Battista Miceli (9), arciprete della Matrice.

4. - Il controllo sull'attività teatrale non si limitava al contenuto dei copioni da mettere in scena. Con esemplari, a stampa o manoscritti, delle opere in programma, bisognava che i responsabili degli spettacoli inviassero all'In-

tendente anche l'elenco degli attori interpreti, che dovevano anch'essi essere da lui *"ben visti"*. Eventuali varianti od aggiunte all'elenco dovevano essere immediatamente comunicate all'Intendente, e da lui approvate.

Gli attori (tutti uomini, naturalmente, chè di donne nemmeno a parlarne) erano rampolli della ricca borghesia o giovani di agiata famiglia artigiana. Ad essi si univa talvolta, per la passione del teatro, anche qualche persona più matura. Nel 1847 vediamo, fra gli attori, il dottor Luciano Spada, futuro Sindaco di Monte San Giuliano dopo l'Unità, ed il giovane Ignazio Salerno, ancora in quell'anno studente universitario, poi notaro ed anch'egli più volte Sindaco <sup>(10)</sup>.

Qual'era il repertorio delle opere portate sulla scena? Nessun copione ci è pervenuto. Abbiamo solamente nomi di sconosciuti autori e titoli di testi concepiti e scritti — come accadeva per i lavori teatrali destinati alle compagnie filodrammatiche — per soli attori uomini. Chè, se capitava un testo con personaggi femminili da dover rappresentare in periodi particolari dell'anno (per Carnevale, come si usava), bisognava allora che i compagni più svegli e spiritosi si adattassero ad assumerne i ruoli, con travestimenti — ci immaginiamo — più *"caricati"* ma accettabili dalla severa sorveglianza e censura del Sindaco, Giudice e capi della Gendarmeria.

Rimane, soltanto, qualche titolo. Per pura curiosità, ne ricordiamo alcuni: *"Il sordo"* di un signor Desforges; *"I fuggitivi"* di un altro signor EleMBER ed ancora, di autori non menzionati, *"I falsi galantuomini"*; *"Boemondo ossia la Calunnia militare"*; *"Il berretto nero"*; *"Bianca e Fernando"* e, fra le immancabili farse, che dovevano concludere la serata, *"L'affamato senza denari"* o *"La vedova che piange marito e sospira per il vino"*; ed altri titoli ancora, che non riportiamo per brevità in quanto non ci dicono nulla su questi lavori teatrali che circolavano nella provincia. Giungevano pure, talvolta e si mettevano in scena, sembra, copioni d'autore, purché non conducessero sul terreno degli argomenti proibiti ed i contenuti non destassero sospetti di alcun genere. Ma anche questi erano soggetti alla censura. Di Carlo Goldoni, ci risulta, si recitava *"Il Bugiardo"*, la *"Pamela nubile"*, *"La finta ammalata"*; opere tutte che di volta in volta erano state diligentemente *"riviste ed approvate dal Reverendo signor Canonico d'Angelo"* <sup>(11)</sup>.

Le autorità cittadine dovevano essere presenti agli spettacoli. Le istruzioni dell'Intendente prescrivevano al Sindaco di assistere occupando *«il Palco di primo posto... invigilando che le rappresentazioni non attacchino la Religione, il Costume e la pubblica decenza»*, mentre il Capitano della Gendarmeria doveva contemporaneamente intervenire, occupando gerarchicamente *"altro Palco di grado immediatamente inferiore"* al fine di *"badare soltanto al buon ordine ed*

alla sicurezza”, fermo restando, in quel clima ferreo di suddivisione dei compiti, competenze e precedenze, che ai gendarmi non toccava intervenire sui contenuti ed implicazioni morali o politiche dello spettacolo, la cui valutazione rimaneva di esclusiva competenza dell’Intendente, rappresentato dal Sindaco (12).

Materia complessa anche per le dettagliate istruzioni e sotto un regime di perenne e sospettosa sorveglianza del cittadino era dunque questa concernente la disciplina ed il controllo degli spettacoli teatrali che, come ci è facile immaginare, se consentivano ad un pubblico, peraltro limitato, di trascorrere qualche ora diversa di svago, ne presupponevano il meticoloso controllo, forse noioso anche per gli stessi controllori, costretti, come sembra, ad essere presenti non solamente alla “prima” di ogni rappresentazione, ma anche alle repliche, con sempre gli stessi contenuti, gli stessi attori ed, assai probabilmente, sempre lo stesso pubblico...

Accadeva, però talvolta, che uno spettacolo fosse proprio diverso e nuovo. Erano occasioni particolarmente attese, che stimolavano interesse assai vivo e che lasciavano finanche traccia nella cronaca cittadina. Ciò accadeva quando salivano a Monte San Giuliano e si esibivano sul palcoscenico, in rari spettacoli musicali, quelli più apprezzati, artisti provenienti da lontano e specialmente donne autentiche e non più almeno per una serata, volenterosi filodrammatici compaesani — goffamente stretti in vistosi corpetti...

Memorabili rimanevano i concerti vocali di cantanti in transito per Trapani che spesso apparivano per qualche serata straordinaria anche a Monte.

Nel maggio 1850 — per esempio — fu la volta di una cantante romana “*La signorina Leti, giovane di anni 20 accompagnata dai suoi Genitori*” — annota il nostro Miceli con scrupolosa precisazione che mette in salvo la virtù dell’artista — “*fece sentire la sua bellissima voce accompagnata da’ nostri virtuosi musicisti*”. Aveva fatto parte di una Compagnia che, conclusa una serie di spettacoli a Trapani, si era disciolta. La cantante “*aveva pensato di portarsi a Monte per procacciarsi qualcosa*”. Lo spettacolo ebbe gran successo di pubblico (e di incassi: la prima serata fruttò alla cantante la bella somma di 7 onze), e fu replicato a grande richiesta (13).

Certo. Non capitava spesso, quassù, di ammirare ed applaudire, autentiche donne sul palcoscenico.

5. - Piuttosto rare si presentavano altre occasioni di divagazione dalla monotonia quotidiana che coinvolgessero, per la loro stessa motivazione o significato, un pubblico numeroso.

Delle ricorrenze religiose, come abbiamo detto all'inizio, non ci occuperemo anche perché alla loro frequenza, caratteristiche, fasto e solennità dovremmo dedicare quasi tutto lo spazio che, qui abbiamo ritenuto di riservare ai modi, per dir così "profani" del tempo libero. Per riferirci solamente alla ricorrenza di alcune manifestazioni religiose, detto per inciso, ricorderemo soltanto che, a Monte San Giuliano le sole processioni erano ben diciotto l'anno (14). Si trattava, certo, di occasioni di incontro tra i fedeli, ma regolate da cerimoniali che non potevano lasciare spazio alla conversazione od al libero movimento.

Diverso, pur se nei momenti più solenni ed ufficiali la conclusione si svolgeva in chiesa, era quando la festa o la celebrazione veniva ufficialmente indetta e promossa dall'autorità civile.

Erano, dicevamo, circostanze piuttosto rare, delle quali abbiamo regolare notizia soltanto dal tempo successivo al 1848-49, dopo che la monarchia borbonica, cioè, ebbe riacquisito il trono temporaneamente perduto per la Rivoluzione, che ricorrevano nell'occasione di eventi lieti o notevoli della famiglia reale nel cui nome il governo, secondo l'antica, nascosta strategia del "*panem et circenses*", aggiornata nel programma "*festa, farina e forza*" si riproponeva, attraverso queste feste, o "festini" come erano qui detti, di attirare la benevolenza del popolo sugli eventi di casa Borbone.

Con tale intendimento, e forse anche per far dimenticare i sistemi con i quali aveva ripreso il potere sulla Sicilia in quello stesso anno (e che gli erano valsi il titolo di "*re Bomba*"), Ferdinando II, per il felice parto della Regina, Maria Teresa d'Austria, che aveva dato alla luce la principessina Vittoria, ordinava che in tutti i Comuni del Regno si solennizzasse l'avvenimento con tre giorni di solenne "*festino*".

Fu, dunque festino, anche a Monte San Giuliano, dal 10 agosto, per tre giorni (15).

Ogni mattina all'alba, a mezzogiorno ed al tramonto del sole, le campane suonarono contemporaneamente "*per invitare tutti alla gioia*". La sera, tutti in piazza della Loggia per il "*trattenimento musicale*" della banda cittadina. Le strade e le piazze erano illuminate come nelle grandi occasioni d'agosto, per la festa della Madonna di Custonaci, e le stesse famiglie patrizie e benestanti contribuivano a rendere più fastosa ed intensa la luce disponendo torce e fanali nei balconi delle loro abitazioni.

La grande festa in onore della neonata principessina reale ebbe termine il terzo giorno. Dalla piazza della Loggia, in solenne corteo, tutte le autorità civili, Sindaco, Giudice Regio, Decurioni, seguiti dagli impiegati del Comune e

del Giudicato nonché dalla Banda musicale in alta uniforme e da un fitto pubblico di patrizi e di galantuomini si avviarono verso la Matrice, addobbata ed illuminata come nelle grandi occasioni.

Ad attendere la degna comitiva, sulla soglia era il Capitolo di Canonici al completo, con Arciprete e Decano in primo luogo, e tutti in impeccabile rocchetto e mozzetta. Tutti si avviarono a prender posto per assistere alla solenne cerimonia che culminò nel canto del “Te Deum” di ringraziamento, seguito dal “Tantum ergo” accompagnato dalla “virtuosa banda” e che si concluse con la Benedizione.

Risaltava in primo piano, fra le luci ed incenso, «*il Ritratto della Maestà Sua (che Dio guardi), che stava nel Soglio situato nella prima colonna sopra il Coro, con n. 4 torcie innanzi accese per tutti li tre giorni nelle ore delle funzioni della Chiesa*» (16).

Con sempre ugual rituale si festeggiarono, da quegli anni di dopo-rivoluzione, a partire dal gennaio del 1850 (17), il giorno natalizio ed onomastico del Re e tutti gli altri giorni di gioiose reali ricorrenze: solenne corteo delle Autorità alla Matrice, e Te Deum di ringraziamento; esposizione diurna e notturna, nella piazza della Loggia, dei ritratti del Re e della Regina, tra fanali che illuminavano senza risparmio di costosi ceri o di torce, forse anche per far dimenticare che, in quella stessa piazza, da quegli stessi notabili, o buona parte di essi, nelle giornate rivoluzionarie del '48 — meno cioè di due anni prima — le immagini degli stessi Re e Regina erano stati dati alle fiamme, tra la folla plaudente: vi era certo chi ricordava come il 29 gennaio del 1848, durante un trattenimento musicale della stessa banda cittadina, i rivoluzionari ora tutti quanti... “pentiti”, come aveva puntualmente annotato il nostro cronista, avevano portato via dalla Caserma dei regi gendarmi, fuggiti a precipizio, il «*Ritratto di Sua Maestà, facendogli le beffe, e lu brugiarono d'unita a quello della Regina*» (18).

Tempi e momenti, ora da dimenticare. Quello stesso re, quella stessa regina ora andavano celebrati ed onorati, nei giorni a loro dedicati; a loro ed ai familiari: giorni di festa comandata.

Tuttavia, anche in queste giornate, per quanti avessero veramente tempo libero da dedicare alla festa, non era tempo di svago. Anche questi, forse, giorni noiosi. Sempre lo stesso rituale, le stesse luminarie, gli stessi cortei.

6. - Certo, punto di riferimento cittadino per qualche ora di distrazione e svago fu, anche a Monte San Giuliano — come, del resto, altrove — il “Circolo dei Civili”. Qui si chiamava “Casa di Conversazione”, e si apriva nella centrale piazza della Loggia, addossata al Palazzo Giuratorio.

Fra quattro chiacchiere e qualche partita a carte, i “civili” più o meno sfaccendati, indipendenti dal giorno del calendario, festivo o non festivo che fosse, vi usavano trascorrere le loro abbondanti ore libere, specialmente d’inverno quando c’era freddo o nebbia fitta, o neve alta.

Anche qui, tuttavia, la consueta routine del pomeriggio o delle mattinate, doveva però essere diversa per qualche ora, in certe giornate, per la presenza di personaggi dalla conversazione brillante e scanzonata di qualcuno “di compagnia”, che interrompeva la cadenza monotona del tempo.

Queste figure rimanevano memorabili e continuavano ad esserè argomento di conversazione anche dopo anni dalla loro scomparsa.

Uno di questi personaggi, tuttora ricordato, fu certamente don Giovanni Alastra (1820-1888), agrimensore, noto non solamente a Monte San Giuliano, ma anche per tutta la Provincia per la sua capacità professionale e la sua disinteressata onestà, amico di tutti, conoscitore profondo del territorio ericino e di tutti gli abitanti, fra i quali era popolarissimo <sup>(19)</sup>.

Gli avevano affibbiato il soprannome di “Popolo” perché, a nome del popolo aveva inteso di prendere la parola, durante la Rivoluzione del 1848, alla gente che affollava la Loggia. E lui di questo soprannome andava orgoglioso.

Amava scherzare, scriveva poesie gioiose e licenziose che circolavano, manoscritte, proprio fra gli amici della Casa di Conversazione.

Poesie, certo, non sempre e non tutte propriamente “limpide”. Cercheremo di sceglierne qualcuna fra le più... leggibili. È una scelta difficile perché, non tutte, forse lo sarebbero. Egli stesso, del resto, si autoattribuiva uno stemma ben significativo: «*Sugnu un pueta di fiacca maramma/ Comu 'ntra tutti l'arti è un conza-lemma/ Si qualchi vota la testa si 'nciamma/ Lu spiritu a momenti cancia in flemma/ S'iddu affaccia un'idea ch'è lorda e stramma/ Nun ci pinsati, la dicu viremma:/ Ora dicu qual'è lu meu programma:/ La figura d'un porcu è lu meu Stemma*» <sup>(20)</sup>.

Compito non facile, dunque, scegliere, fra queste pagine, i componimenti più... leggeri di questo poeta dalla risata grassa, dissacrante e provocatoria.

Proveremo. La scrittura di Alastra echeggia quasi sempre visioni o tensioni erotiche; egli canta le gioie del sesso sfrenato senza metafore, senza giri di parole: verismo spregiudicato e tale da far rizzare i capelli specialmente ai benpensanti, che fulminavano contro di lui scandalizzati anatemi. Delle sue poesie, però, non erano loro i destinatari, ma gli amici della Casa di Conversazione.

7. - Talvolta, ma non molto spesso, — e questi sono i componimenti più presentabili — il poeta echeggia sogni, evocazioni ed immagini di sapore idilli-

co, linde e pulite nell'approccio iniziale, e sembra procedere dolcemente verso il finale dove però emerge, né diversamente poteva essere, sia pure smorzata e seminascosta, la sensualità dionisiaca repressa fino a quel momento, attorno alla quale ruota la visione del mondo di Alastra.

Vediamo come, in questo idillio dal titolo "*L'età dell'oro*", da un avvio dolcemente echeggiante il canto degli arcadi, si possa saltare, nei soli ultimi due versi, ad immagini meno contemplative: «*Biddicchia, lu palummu fa "gugù" / e la palumma cci curri darré, / lu jencu a la jinizza ci fa "mmù", / lu pecuru a la pecura fa "mmè", / lu gattu cu la gatta fannu "ffù", / Nui nun sapemu 'sta cosa socch'è. / Iò t'assicutu, lu stessu fai tu: / Viremu fari e facemu viré*» (21).

Oppure in quest'altro "Idillio", dal titolo "*A lu straventu*", nel quale descrive alla fanciulla un tranquillo rifugio dal vento (e da sguardi indiscreti) da lui predisposto in un recondito sito agreste dove, nell'alto silenzio della campagna ed avvolti dalla protezione di uno schermo amico, ci si possa riparare, ed anche appisolarsi dopo indisturbato colloquio: «*A lu straventu cci cunsavi un jiazzu, / nun sacciu si ti piaci lu capizzu, / si nun ti piaci, cci mettu lu vrazzu, / pi nun guastari 'ssu tuppiddu rizzu, / si senti friddu, ti strinciu e t'abbrazzu, / 'nsémula nni cugghiemu com'un rizzu, / facemu un sonnu e passa lu strapazzu, / un sonnu duci megghiu d'un pastizzu*» (22).

Passando dallo sfondo della suggestione agreste a quello del mare, egli ne prende, come tema (che tradurrà naturalmente, in metafora fescennina), i più saporiti e pregiati pesci, e ne invita la sua bella a chiederne a lui per gustarli: «*Rizzi, pateddi, 'ngònguli e laùstli / su' cosi novi chi mi dumannasti? / 'Sti cosi su', bedda, chi gusti / o a dumannari l'autri t'affruntasti? / Parlami chiaru, senza tanti susti, / di grunchi di 'nchiusera ti stuffasti? / Lu voi 'stu trigghiuluni chi vucchìa? / Te' ccà, ti piaci certu, armuzza mia*». (23).

E dell'esemplare di grongo che le mostra, descrive e loda aspetto, colore, peculiarità e pregi, auspicando di essere egli stesso (anche in parte, con chiaro, malizioso riferimento all'odierno "lui" di Alberto Moravia) parimenti apprezzato e gradito: «*La testa chi ci vidi russulidda / 'mezzu lu lippu si forma cchiù bedda, / quann'è 'ntra l'acqua spremi la cudidda, / fa lu va e veni, jetta l'ovicedda, / sì, preatinni, tu sì picciridda, / su' cosi naturali, armuzza bedda; / e si 'stu pisci l'assumigghi a mmia, / 'stu cumplimentu veru mi 'ncasedda*». (24).

Non mancano, in queste pagine, riflessioni strambe e spassose, dedicate alla riflessione degli amici. Questa sull'orologio dovette farne il giro: a cosa serve questo strumento — dice — e perché Galileo vi lavorò tanto, quando poteva ben dedicare il suo tempo ad altre più necessarie invenzioni? C'è il gallo, a segnare il tempo. Quanto a lui, non ha bisogno nemmeno del gallo. Dispone di

uno strumento sicuro, che gli segna con assoluta precisione il trascorrere di un'ora: «*Si c'è lu gaddu chi vi spacca l'uri, / di lu raloggiu chi nn'haviti a fari? / Galileu, di lu pendulu inventuri, / Putìa su d'autri cosi studiari; / Li liggi di natura su' sicuri / e 'un ponnu affattu affattu variari: / 'Nfatti lu cazzu meu, fattu l'amuri, / All'ura stessa, lu sentu... addrizzari*» (25).

Riguardo a questo campo di meditazioni, forse, il grande Moravia, dalle nostre parti, ha avuto qualche precursore.

8. - La tensione immaginifica del nostro poeta si esprime in incisive e licenziose evocazioni di amplessi, di battaglie amorose che hanno come protagonista il moraviano "lui" ed il corrispondente muliebre che in un breve motetto è dal nostro definito come qualcosa di «... *elasticu / nun si scumponi, / cci cafuddàssiru / culonni e antinni / ritorna a strinciri. / Futtitivinni*» (26).

Altri intanto si curi — ha sempre dichiarato nel tempo della sua piena gioventù —, di studiare, affaticarsi, sacrificarsi su scritture, volumi, quaderni, per acquistare scienza. Io — concludeva — mi interesso di nient'altro che delle cose più belle di madre natura e ad esse dedico le mie ore. Ed a tutto rinuncio ma (il perenne suo leit motiv) dedico ogni mio tempo all'attività del mio efficiente "lui": «*Cui voli studiari, studiassi, / Si futtissi li corna 'ntra li mura, / Iò vogghiu studiari cosi grassi, / Ddi cosi chi mi 'nsigna la Natura: / 'stu sulu ramu mi procura spassi, / e ddocu sulu cc'impiegu qualchi ura. / All'autri cosi cci rinunziassi, / ma no a 'sta minchia sempre grossa e dura!*» (27)

E narra, con cadenze agili e rime accurate, con varianti spassose ed abbondanza di descrizioni che nulla lasciano alla fantasia di chi legge, episodi od intere avventure che muovono, o si concludono, in estenuanti battaglie d'amore. C'è un repertorio di situazioni che va dalla narrazione di un approccio alla conclusione facilmente prevedibile. Ci limiteremo ad un bozzetto che narra un solo approccio: «*Ccci su' quattru picciotti 'nta 'na casa / chi hannu li minni chi ognuna è 'na pisa, / su' stringi stringi, sunnu vasa vasa, / mentri nni parlu la minchia m'attisa. / Una si chiama Peppa, l'otra Masa, / la nica Ciccìa, la granni Luisa. / Chista mi pari ch'è mezza pirsuasa, / pirchè mi parla cu' la vacca risa*» (28).

A Caterina, la sua vistosa "bella" che fu, notoriamente in città, la sua favorita, dedica, nei versi che seguono, le sue cure ed attenzioni mattutine, aiutandola a vestirsi e ad indossare il corpetto, quella sorta di cilicio che le dame dell'Ottocento usavano indossare per snellire la propria figura e che era irrigidito da lunghe e strette stecche fissate ad una più robusta, centrale (che il poeta chiama "sticcuni"), per rimanere stabile e fermo. È chiaro che, il nostro, di

questo termine, ne fa metafora: «*Catarina, agghiurnau, sùsiti prestu/ chi gghiò t'aiutu a méttiti lu bustu. / Li minni ti li mettu beddi a sestu, / ti provu lu sticcuni s'iddu è giustu. / Però bisogna fàriti un prutestu:/ Chi 'u troppu travagghiari mi fa sustu*» (29).

“Sustu” è mancanza di energia, debolezza. Certo, trascorsi gli anni della gioventù, delle gioconde e frenetiche giornate di culto d'amore, anche per Giovanni Alastra venne il tempo nel quale non rimaneva che rievocare le gioie di tante battaglie.

Qui rivolge ad una delle sue belle d'un tempo, ripercorrendo con nostalgia anche un episodio increscioso: l'essere stati colti sul fatto da una madre argigna, proprio mentre erano in fase di ardente “petting”, come si direbbe oggi, cioè mentre si abbracciavano oltre limite consentito dall'epoca: «*Ci pensi, Rosa, a li tempi passati, / quannu chi niatri dui eramu ziti?! / Ci pensi a 'ddi strinciuti, a 'ddi vasati?! / Ci pensi a dd'autri cosi sapuriti?! / Ci pensi quannu poi fômu 'ntuppati, / e cu' to' matri la ficimu a liti?! / O tempi, o gioventù, pirchè 'un turnati, / pri quannu turnirriau 'ssi murriti?*» (30)

Sembra quasi, questa ottava, un rassegnato addio alla giovinezza, una rassegnata accettazione della vecchiaia. In questi ultimi versi dell'Alastra è un quadretto che esprime impressioni su due parallele stagioni: la stagione del tempo e quella dell'uomo; stagione invernale, fuori, memoria di anni passati nel chiuso della casetta ericina. Fuori è freddo. Per combatterlo è necessario mangiare cibo robusto, bere vino corposo ed una... bella picciotta. Ma per lui, anche se questa vi fosse... «*Lu friddu ccà a lu Munti è cosa granni!! / Si stà gghiummariàti 'nta cappotta, / facennu usu di robbi di panni. / Si stracqua cu manciari surra cotta, / Cu vîviri vinu di tant'anni/, / Cu aviri notti e ghiornu 'na picciotta. / Ma la picciotta, iò chi sugnu vecchîu, / Pozzu guardarla comu guardu 'u specchiu*» (31).

9. - Certo, in una società ordinata sul piano formale e sessuofoba, dove la gente era facile a scandalizzarsi per un nonnulla, i poeti come l'Alastra suscitavano sdegno. Non che, come del resto si sa, il rispetto dei più rigorosi principi morali riguardo al sesso fosse poi — nella vita segreta — unanime e praticato.

Importante era non mostrare interesse o curiosità su argomenti scabrosi, o accettare di parlarne, o compiacersene. Tutto qui. Quanto all'agire, al dedicare qualche ora di tempo... libero al proibito, era altra cosa. Parlarne, semmai, in termini di condanna. Sparlarne, insomma. E lo sparlarne il prossimo era pure, come osservavamo, un modo di trascorrere il tempo libero, esprimendo condanna dell'altrui comportamento debosciato.

L'esempio ed il modello di questo comportamento veniva dall'alto, nell'esortazione a deprecare ogni infrazione al buon conformismo. Ammonimenti provenivano, oltre che dalle sedi legittime, pulpito cioè, o confessionale, da ambienti o fonti che definiremmo... improprie.

Ne citiamo una, che mostra con quanto impegno ed in quali inconsuete sedi si bollasse il "disordine dei sensi". È un documento che manifesta, però anche, nel meticoloso estensore dell'annotazione, quella che oggi diremmo mancanza di senso dell'umorismo. Vediamo.

Nel manoscritto che raccoglie gli elenchi dei pubblici magistrati succedutisi dal 1282 al 1816 nel governo di Monte San Giuliano, iniziato dal Carvini e proseguito dal notar Guarrasi e dal sacerdote Majorana, si leggono, qua e là, al margine, note e commenti sui fatti più notevoli occorsi nella vita cittadina od altrove. Avvenimenti di particolare rilievo politico od amministrativo o di costume. Una di queste annotazioni si inquadra nella mentalità alla quale ci riferiamo.

7 marzo 1780. Il fatto avviene a Trapani. Il Capo Banda del Reggimento del Valle di Mazara, dopo essersi rifiutato di recarsi agli Esercizi Spirituali per la Truppa organizzati appositamente dalle Autorità religiose, preferisce piuttosto portarsi a far visita alla sua amica. «*Qui morì istantaneamente nel letto, e non sappiamo — si rammarica il meticoloso cronista — se prima, o dopo, o nell'atto stesso del peccato*» (32).

Tramandati quale monito, questi avvenimenti esemplari in documenti quasi ufficiali, il popolo sembrava unirsi anch'esso nella deprecazione, la quale appariva, il più delle volte, soltanto formale, legata com'era la gente a convinzioni antiche quanto il mondo, radicate nel più profondo dell'animo collettivo ed espresse nel solenne, noto detto, per il quale "*cu' si futti futti, Diu pirdu-na a tutti*".

Non suonavano in fondo condanna senza appello le rime dedicate da un ignoto verseggiatore al singolare e spiacevole incidente occorso ad un sacerdote di un certo riguardo, qui chiamato "Mastru Nittu" che, nell'oscurità di una notte invernale ericina, reduce — secondo quel che si mormorò — da segreto convegno amoroso, sprofondò, per l'improvviso spaccarsi del malandato lastrone di copertura, nella maleolente pubblica fogna che rasentava la galeotta stradina: «*Curriti tutti, o genti, cu la corda, / chi Mastru Nittu cadiù 'nta la merda! / E pirchè resti a memoria e nun si scorda, / e pri li tempi futuri nun si perda / ristirà scrittu 'nta 'sta strada lorda, / unni successi 'stu casu di merda / cu littri cubitali, ed in rescrittu: / "Ccà cadiù 'nta la merda Mastru Nittu"!*» (33)

L'episodio ed i versi sono riportati dal nostro più volte citato beneficiario Miceli nella sua minuziosa cronaca di vita cittadina della Monte San Giuliano

del primo cinquantennio dell'Ottocento, che porta l'eco della severità spietata e talvolta disumana di altri episodi sui quali non ci soffermiamo in quanto estranei al nostro tema, ma che sono manifestazione dell'avversione viscerale e fanatica a Venere, manifestazione forse anche barbara, in un secolo del quale Giuseppe Marco Calvino, del quale Giovanni Alastra che ne conservava, manoscritte, le principali poesie, era seguace ed ammiratore, metteva in risalto le inquietanti contraddizioni.

Erano queste contraddizioni vive nel sistema — prorompe Calvino — i veri peccati che flagellavano l'umanità, nella quale si insisteva piuttosto, da parte dei potenti, a bandire e stigmatizzare il festoso ed in fondo innocuo peccato d'amore: "*Seculu filosofico!... Seculu di 'stu cazzu!... / Seculu minchiunissimu! / Minchiuni, porcu e pazzu*" (34). Nonostante il diffuso e trionfante illuminismo, che esorta tutti alla Ragione e ne riconosce la supremazia, l'unico ad esser visto come scellerato è l'uomo che ha voglia d'amore: "*Basta a diri 'stu seculu / 'Seculu illuminatu! / l'omu chi voli futtiri / si chiama sciliratu*" (35).

Il politico che ruba (anche allora...) non pecca; si considera "patto sociale" il baratto della Giustizia; uccidere per il vantaggio ed il successo dei potenti porta onore e gloria in nome della Ragion di Stato: "*Rubbari cu pulitica, / non è piccatu affattu: / Vinniri la giustizia / È sociali pattu: / Ammazzari pi boria / di li conquistaturi, / Ragon di Statu, gloria! / Così chi fanno onuru!*" (36).

Ed ancora, in nome del diritto di proprietà si possono spillare finanche i poveri, e truffare il debole significa conformarsi alla verità dei fatti: "*Scurciari anche lli poviri, / Drittu di proprietà: / Imposturari un miseru, / Genio di verità*" (37).

È dunque possibile che il solo peccato sia l'amplesso amoroso? che coerenza ha, questo secolo; quale razionalità? Il poeta prorompe in una bruciante invettiva: "*Sulu sulu lu futtiri: / Chissù è piccatu sulu... / Tempi illuminatissimi! / Tempi di cazzi 'n culu!*" (38)

Chissà se in fondo, diremmo, questi due poeti non avessero poi ragione, nel considerare il peccato d'amore come il meno dannoso di tutti gli altri...

A ben pensarvi, del resto, lo stesso spigoloso, severo e grandissimo Dante, non colloca forse proprio questi peccatori nel girone più tiepido del suo "Inferno"?

10. - C'era poi chi qualche ora di tempo libero amava trascorrere in compagnia di... Bacco. Questi affezionati all'antico e sorridente portatore di conforto e di calore non dovevano, a Monte San Giuliano, essere pochi se, disseminate per le vie cittadine, in siti centrali od in angoli defilati, vi si contava-

no, nel 1866 ad esempio, ben ventuno “Regie Taverne”, come venivano scherzosamente chiamate, rifornite da sei trasportatori che mantenevano regolari collegamenti fra i pingui bagli dell’ericino, luoghi di produzione, e questi luoghi di consumo, particolarmente abbondante, a quanto si diceva, specialmente durante il lungo e rigido inverno.

C’era, certo, una sorta di differenziazione fra taverna e taverna. Quelle più in vista, nel centro cittadino o nelle immediate vicinanze, maggiormente curate ed ampie e pulite, presentavano arredamento più comodo e, soprattutto miglior qualità del vino offerto ai clienti che erano, qui, maestri artigiani, o contadini benestanti o sacrestani (ve ne erano parecchi), che vi si davano appuntamento, o vi si incontravano, specialmente nelle serate di festa, a scambiare quattro chiacchiere fra un paio di bicchieri, o uno più uno meno.

Nelle altre taverne, lontane dal centro, più anguste e meno curate, si davano invece convegno i più umili.

La taverna forse meglio fornita e più frequentata delle altre era in pieno centro, nella piazza della Loggia, dove si aprivano anche le due uniche “caffetterie” (non si chiamavano ancora “bar”) delle quali erano clienti abituali gli esponenti del patriziato e del ceto civile per quanto, sia pur con discrezione, non pochi di essi, a quando a quando, non disdegnassero di gustare, là, un buon bicchiere.

Altre erano nelle vicinanze. Nella via Cordici ve ne erano tre; un’altra a san Domenico e tre nella via Guarrasi. Più distanti ve ne erano nelle vicinanze di san Pietro, due, ed una rimpetto san Carlo. Ben quattro erano lungo la Strada Grande e, più remote e solitarie, due a Porta Trapani, due lungo la strada di san Vituzzo (via Vito Carvini) e quattro qua e là per via san Francesco.

Ventitre, in tutto. Non mancavano dunque i luoghi, per il popolo minuto, dove trascorrere qualche ora di tempo fra amici ed, a quel che sembra, sempre in buona pace. Nelle cronache cittadine non si ha memoria di episodi spiacevoli o di quei fatti più o meno criminosi che solevano verificarsi in questi locali ai quali non veniva però, in tutti i casi, attribuita buona fama.

Vi si giocava, anche, a carte. Ciascun gioco aveva i suoi appassionati e le partite si susseguivano, quando specialmente era mal tempo, per intere serate.

C’era, certo, chi condannava il vizio del vino ed il vizio del gioco.

A difendersi dalla prima accusa, quella della eccessiva dimestichezza con Bacco, non mancavano neanche qui gli argomenti. Erano sempre gli stessi, che si oppongono da sempre, ed, essendo ben noti, non vale la pena qui ripetere le argomentazioni contrapposte.

Assai originale ci sembra, invece, ed originalmente elaborata, la difesa del giocatore a carte. Ne porta eco la stessa nostra immancabile fonte, il "Diario" del Miceli, ma noi ne riportiamo una variante, comunicatoci, molti anni or sono dall'indimenticabile canonico Antonino Amico.

Le carte, nella taverna, come in armonia con il fatto che quasi tutte le strade ericine sulle quali esse si aprivano, erano intitolate a santi (san Pietro, san Carlo, san Francesco, san Vituzzo...), anche le carte da gioco erano intanto chiamate "i santi".

E se ne interpretava la simbologia... religiosa: l'Asso, dunque, rappresentava il concetto dell'Unico e Sommo Creatore. Il Due ricordava le due Nature del Redentore: quella divina e quella umana, ed il Tre la Trinità. Il Quattro evocava gli Evangelisti Matteo e Marco, Luca e Giovanni ed il Cinque le cinque Piaghe di Cristo. Il Sei ricordava i giorni della Creazione, il Sette il giorno di riposo del Creatore. Le quattro Donne rappresentavano le visitatrici del Santo Sepolcro. I Quattro Cavalieri, tanti quanti quelli dell'Apocalisse, ammonivano dell'ira divina ed i quattro Re erano i Tre Re Magi, che si erano recati a far visita al più grande Re, appena nato.

Non c'era che dire, specialmente se a pronunciare tale difesa era, come poteva bene accadere, un... sacrestano, uno fra i tanti frequentatori e giocatori, che difendeva le proprie scelte di tempo libero.

Scelte che, come abbiamo potuto osservare attraverso queste annotazioni, non erano, poi, in quell'epoca, né complesse, né numerose, né tutte possibili...

NOTE

(<sup>1</sup>) S. MICELI, *Miscellaneo di notizie o Diario delle cose più memorabili avvenute in Monte San Giuliano dal 1820 al 1860*; Mss. presso la Bibl. Com. di Erice; Quad. II; c. 8v.

(<sup>2</sup>) Ibidem.

(<sup>3</sup>) Ibidem, c. 28r.

(<sup>4</sup>) Idem, c. 39r.

(<sup>5</sup>) Su Antonio Cordici quale autore di teatro v. l'opuscolo dattil. pubblicato nel 1989 dall'Ass. "Teatro della Vetta" ("L'Astrologo", da un ms. del 1628 di Antonio Cordici. Adattamento di Mino Blunda).

(<sup>6</sup>) Archivio Storico Municipale Erice (presso la Bibl. Com., da qui in avanti sotto la sigla ASME): Decurionato; 1843, fasc. "Polizia ordinaria", n. 1551.

(<sup>7</sup>) ASME, Decur., 1819-19, fasc. "Pol. ord.", n. 1546.

(<sup>8</sup>) G. CASTRONOVO: *Erice oggi Monte San Giuliano in Sicilia; Memorie storiche etc.*; vol. III, Palermo, 1888, pag. 194 sgg.

(<sup>9</sup>) Idem: *Erice Sacra etc.*, Palermo, 1861, pag. 66.

(<sup>10</sup>) ASME, Decur., 1847, fasc. "Pol. ord.", n. 1556.

(<sup>11</sup>) Ibidem.

(<sup>12</sup>) Ibidem.

(<sup>13</sup>) S. MICELI, Op e vol. cit., c. 13v.

(<sup>14</sup>) ASME, Decur. Fasc. "Polizia ordinaria" citt., passim.

(<sup>15</sup>) S. MICELI, Op. e vol. cit., c. 5v. sgg.

(<sup>16</sup>) Ibidem.

(<sup>17</sup>) Idem; op. e vol. cit., c. 11r.

(<sup>18</sup>) Id., op. cit. Quad. I: c. 85 sgg.

(<sup>19</sup>) *"Raccolta di poesie di Giovanni Alastra, a cura del Geom. Francesco Sugameli"*; Dattil. presso la Bibl. Com. di Erice; p. IV sgg.

(<sup>20</sup>) «Sono poeta di fiacca costruzione! Come in ogni arte è, fra gli altri, il più fiacco! Se qualche volta la testa mi si infiamma! subito la mia spiritualità cala di tono! E se mi s'affaccia un'immagine sporca e stramba! Non state a preoccuparvi, la esprimo pure:! Vi dico ora quale è il mio programma:! Esso è nel mio stemma: la figura di un porco».

(<sup>21</sup>) «Mia bella, il colombo fa "gugù"! e la colomba gli corre dietro, / il torello fa "mmù" alla vitella; / il montone "mmé" alla pecora, / il gatto e la gatta fanno "ffù"! Noi non sappiamo cos'è tutto questo. / Io t'inseguo, tu fai lo stesso:! Facciamo anche noi quel che vediamo fare».

(<sup>22</sup>) «In un posticino controvento ho sistemato un giaciglio, / Non so se ti piacerà il cuscino, / Se non ti piace, ti proteggerò con il braccio! per non guastare il tuo ciuffo riccioluto, / se sentirai freddo, ti stringerò e t'abbracerò! ci raccoglieremo insieme come ricci! ci addormenteremo e passerà la stanchezza! in un sonno più dolce di ogni dolce».

(<sup>23</sup>) «Ricci, patelle, vongole e aragoste, / son forse novità che tu mi chiedi?! Son queste le cose che tu gusti, / od a chiedermene di altre ti sei vergognata?! Parlami chiaramente, senza esitazioni, / ti sei saziata di gronghi d'allevamento?! La vuoi questa grossa triglia che boccheggia?! Tieni che ti piacerà certamente, anima mia».

(24) «La testa rosata che gli vedi/ diventa più bella fra il muschio umido,/ e quando è in acqua distende la coda,/ va e viene e schizza le uova,/ compiacitene anche tu che sei fanciulla,/ sono cose naturali, anima bella;/ e se tu credi che questo pesce mi rassomigli/ è per me complimento veramente calzante.

(25) «Se c'è il gallo che vi spacca esatte le ore,/ cosa avete da farvene dell'orologio?/ Galileo, inventore del pendolo,/ Poteva bene dedicarsi a studiare altre cose:/ Le leggi di natura sono certe,/ e non possono mai venir meno:/ Infatti il mio cazzo, fatto l'amore,/ Dopo un'ora esatta lo sento... rinascere».

(26) «... è elastico/ non si scompone,/ vi collocassero/ colonne e antenne/ ritorna stretto./ Non preoccupatevene».

(27) «Chi ha voglia di studiare, studi/ Si rompa le corna contro i muri. / Io voglio studiare cose licenziose,/ quelle cose che mi insegna la Natura:/ questa sola materia mi procura divertimento,/ e qua soltanto impiego qualche ora. / Rinuncerei ad ogni altra cosa,/ ma non a questa mia minchia sempre pronta!»

(28) «Vi son quattro fanciulle, in una casa,/ che hanno le menne ciascuna quanto un pallone;/ Sono tutte stringiebacia, baciastringi,/ mentre ne parlo, qualcosa mi si alza... / Una si chiama Peppa, l'altra Masa,/ la piccola Ciccica, la grande Luisa. / Quest'ultima mi sembra già quasi persuasa,/ perché mi parla con la bocca sorridente...».

(29) «Caterina, è giorno, alzati presto/ ch'è io t'aiuto ad indossare il busto. / Le menne te le sistemo bene a posto,/ secondo il gusto,/ Ti sistemo pure tutto il resto,/ Ti trovo pure lo steccone/ Però debbo dirti chiaramente/ che l'eccessivo lavoro mi indebolisce».

(30) «Ti ricordi, Rosa, dei tempi passati,/ quando noi due eravamo fidanzati?/ Ti ricordi degli stringimenti nostri e dei baciamenti/ Ti ricordi delle altre dolci cose?/ Ti ricordi quando poi fummo incocciati,/ e facemmo lite con tua madre?/ O tempi, o gioventù, perché non tornate/ affinché ritornassero quegli stessi prudori?»

(31) «Il freddo, qua a Monte, è pungente!/ Si sta imbacuccati nei cappotti,/ indossando abiti di panno/ Si allontana mangiando ventresca di tonno cotta,/ bevendo vino di tanti anni,/ con l'aver a fianco notte giorno una ragazza. / Ma la ragazza, io che son vecchio/ Posso guardarla come guardo uno specchio...».

(32) *Capitani, Giurati, Segreti, Patrizi, Giudici di Monte San Giuliano etc.*, di VITO CARVINI; copia e correzioni del can Antonino Amico; ms. presso la Bibl. Com. di Erice; pag. 108.

(33) MICELI, *Op. cit.*, Quad. II, c. 38v.

(34) «Secolo filosofico!... / Secolo di questo cazzo! / Secolo minchionissimo! / Minchione, porco e pazzo!». Così inizia l'invettiva contro "Lu seculu decimononu" di GIUSEPPE MARCO CALVINO, che è fra gli "excerpta" dello stesso autore trapanese trascritti e conservati dall'Alastra (Carte Alastra; presso la Bibl. Com. di Erice). Cf. anche l'ediz. trapanese delle "Poesie scherzevoli" (ed. Celebes, Trapani, 1969).

(35) «Finiamola con il chiamare questo secolo/ "Secolo illuminato"/ L'uomo che vuol far l'amore/ si chiama scellerato».

(36) «Rubare con astuzia politica,/ non è per niente peccato:/ Svendere la giustizia/ è patto sociale:/ Ammazzare per la boria/ dei conquistatori/ è Ragion di Stato, è gloria,/ Sono imprese che fanno onore!»

(37) «Scorticare i poveri/ È diritto di proprietà;/ Raggiare un misero,/ Genialità realistica».

(38) «Solo e soltanto far l'amore:/ Questo è solo il peccato... / tempi illuminatissimi! / Tempi di cazzi in culo!»